

ASSEMBLEA CONFITARMA, Roma - 31 OTTOBRE 2018

Intervento di Vincenzo Boccia, Presidente Confindustria

Autorità, cari Amici, caro Mario, gentilissimo Sindaco Bucci.

Salutiamo i ministri Salvini e Toninelli che sono stati qui.

L'apertura del presidente Mattioli sulla questione Genova ci dà la possibilità oggi di parlare di una dimensione che è specchio del Paese.

La questione Genova che richiede certezza nei tempi, richiamando l'importanza della sensibilità temporale, ovvero in quanto tempo facciamo le cose che diciamo.

Genova diventa allora simbolo e visione dell'Italia, un bellissimo messaggio che oggi Confitarma dà a tutti noi e al Paese. Quell'Italia che per noi non deve essere periferia d'Europa, ma centro tra Europa e Mediterraneo, aperta ad est e ad ovest.

Confitarma, in un momento delicato per la vita del Paese, pone al centro dell'attenzione temi importanti e strategici. Blue Economy e Confindustria del Mare, in quell'ottica di essere e fare Sistema dall'interno del nostro mondo, che richiama con coerenza la nostra visione larga di industria che comprende la tradizione manifatturiera, la blue economy, i servizi, le costruzioni. Questo è il nostro concetto di industria.

Apprezziamo molto la partecipazione di oggi del ministro Toninelli che significa volontà di dialogo e di confronto. Con una Confindustria che, l'abbiamo più volte ripetuto, valuta provvedimenti e non governi. Tifiamo Italia, interessati a quella crescita del Paese che è la direzione comune su cui lavorare e confrontarci.

Mario Mattioli ci ha ricordato che l'Italia è tra le prime quattro flotte al mondo. Aggiungo che siamo anche la seconda manifattura d'Europa, esportiamo 540 miliardi di euro nel mondo, di cui 450 dalla manifattura e di questi 250 verso il mercato europeo.

Questi numeri comportano orgoglio e consapevolezza, ci obbligano a non appiattirci sul presente e a fare i conti con le potenzialità del Paese.

Non a caso a Verona a febbraio, prima della campagna elettorale, abbiamo realizzato le nostre Assise con tre parole chiave, scientificamente e cronologicamente indicate – lavoro, crescita e debito - invitando i partiti che si candidavano a guidare il Paese, a dare centralità a lavoro e occupazione. Lavoro come missione prioritaria, crescita e riduzione del debito le precondizioni.

Siamo la seconda manifattura d'Europa, nonostante un'impresa italiana paghi rispetto all'impresa tedesca il 20% di tasse in più, il 30% di costo energia in più, uno spread più alto e una dotazione infrastrutturale sicuramente più bassa rispetto alla Germania. Questi solo alcuni esempi fra i nostri deficit di competitività.

Che cosa potremmo diventare se rimuovessimo parte di queste criticità?

La prima manifattura al mondo. E non è un elemento di presunzione ma di consapevolezza che vorremmo condividere come sfida con la politica tutta del Paese.

Siamo ad un bivio nel rapporto con il Governo. Un bivio che riguarda le scelte da fare. E ci sono due questioni che noi leggiamo: una di un metodo e una di merito.

Un metodo condivisibile, che appartiene alla nostra cultura, sia in chiave europea che in chiave italiana. Occorre superare la politica dei saldi di bilancio, occorre definire grandi obiettivi sull'economia reale (per noi maggiore occupazione, maggiore crescita per il Paese). Quindi individuare strumenti e risorse per poi intervenire sui saldi di bilancio.

Se ci pensiamo è un po' la sfida in questo Governo in chiave di metodo, che si pone all'Europa dicendo che non è importante lo sfioramento del parametro deficit- Pil ma la sostenibilità che potrebbe derivare dalla maggiore crescita. Il Governo pone una sfida all'Europa consapevole di aver sfiorato e non rispettato una regola ma la sfida che pone all'Europa è nel proporre un cambio di paradigma.

Questo bivio significa accettare una grande stagione riformista europea: non su Europa sì o Europa no, ma su Europa come.

Questo bivio però ha un secondo pilastro che è il merito.

Se crescita ci sarà, l'Italia avrà vinto la sfida: la sfida interna al Paese, la sfida in rapporto all'idea d'Europa con una grande stagione riformista.

Se invece la crescita non dovesse esserci questo sfioramento comporterebbe solo deficit e debito ed evidentemente la sfida sarebbe persa, perché le sfide poi si realizzano e si misurano dai risultati

Pur trovando condivisibile il metodo, le questioni di merito ci trovano dunque critici, in particolare su alcuni aspetti che vogliamo richiamare.

Perché riconoscerci come cittadini europei di nazionalità italiana è il segno di una identità forte come Paese, è la volontà di aprirsi e non chiudersi. Di fronte a noi abbiamo da una parte la Cina, che ha deciso di diventare il più grande Paese esportatore al mondo investendo su un'industria ad alto valore aggiunto al pari dell'industria occidentale e usando le infrastrutture, le rotte della seta, per arrivare, guarda caso, in Europa, il mercato più ricco del mondo. Dall'altra parte abbiamo gli Stati Uniti d'America, che con una politica dei dazi tentano di difendere la propria industria mettendo barriere in entrata, riducendo le tasse e il costo dell'energia alle proprie imprese.

L'Europa in questa chiave di lettura diventa la clausola di salvaguardia del futuro del Paese.

E allora noi chiediamo alla politica di riappropriarsi del suo primato, essere portatrice di soluzioni, di trasformare le speranze in certezze, i sogni in realtà, di avere chiara la differenza tra constatazione e visione: è la visione che determina la realtà e non la constatazione.

E noi non predichiamo l'autocelebrazione, ricerchiamo il dibattito che è l'anima della democrazia.

Lo facciamo nelle nostre imprese, cercando di essere sempre concentrati, avendo quasi un'ossessione alle criticità che servono per migliorare. È inutile autocelebrarsi sulle cose fatte bene. Per evitare errori, per sognare e chiederci cosa sarà il nostro Paese tra qualche anno.

Lo facciamo anche nel confronto sulle cosiddette relazioni industriali, che è storia e futuro di questa casa. Nel confronto con i sindacati per il patto della fabbrica ci siamo confrontati 18 mesi – quel patto l'abbiamo sottoscritto dopo 18 mesi di confronto, non è stato un percorso facile.

Eppure, in quel patto abbiamo fatto uno sforzo cercando di individuare obiettivi comuni, pur avendo divergenze su altri punti, per voler dare un messaggio al Paese: in un momento delicato della vita del Paese le parti sociali si compattano e non si dividono, consapevoli che il nostro Paese vive di confronto, ma troppo spesso “muore” di conflitto.

Parti sociali che hanno adottato il metodo della collaborazione per la competitività, con coerenza uniti nella diversità. Per condividere una direzione comune che significa piano di inclusione giovani, occupazione, competitività delle imprese e dotazioni infrastrutturali.

Dietro il pensiero economico di Confindustria c'è un'idea di società aperta e inclusiva che pone due questioni parallele: la questione europea e la questione italiana.

Questione europea che non deve divenire un alibi per non affrontare la questione italiana. E allora, sulla Manovra Economica siamo pronti al dialogo per evidenziare quelli che dal nostro punto di vista sono i punti di criticità, ma anche quelli su cui è possibile trovare una convergenza, e sui quali possiamo avanzare delle proposte. Parliamo di questioni di interesse nazionale, perché noi prima di portare proposte all'attenzione del Governo ci chiediamo se siano nell'interesse del Paese e non della categoria.

E siccome abbiamo deciso di essere un attore sociale e non solo un sindacato, di non rappresentare cioè solo gli interessi delle imprese, il che significa essere ponte tra gli interessi delle imprese e quelli del Paese, questa domanda la facciamo prima al nostro interno, per poi portare all'attenzione del Paese e del Governo le nostre proposte.

Migranti. Cominciamo un percorso comune che veda insieme Governo e industria per avviare un progetto di adozione di microimprese da affiancare nella formazione nei paesi africani, a partire da un Paese che potremmo individuare. Cosa che possiamo fare con i nostri 160.000 associati.

Per i migranti presenti in Italia possiamo immaginare un progetto per costruire un modello di tirocinio e formazione nelle imprese che faccia anche risparmiare lo Stato. Quindi due elementi: come fare ad aiutare i migranti a casa loro intercettando le rotte dello sviluppo, adottando microimprese, facendo crescere un ceto dei produttori anche in quei paesi; e come integrare quelli che sono presenti in Italia.

Per quanto riguarda il reddito di cittadinanza deve essere chiaro che per noi si tratta di un concetto condivisibile nel metodo perché nel Paese vanno ridotti i divari e non ci giriamo dall'altra parte.

Non condividiamo tuttavia il percorso, perché riteniamo che non vada nella direzione di creazione di lavoro soprattutto in un mezzogiorno del Paese in cui la disoccupazione giovanile è al 34%. Poter rinunciare a tre proposte di lavoro prima di perdere il reddito di cittadinanza, e lavorare solo 8 ore a settimana per un reddito di 780 euro, non dà proporzionalità rispetto a chi lavora e non rende l'idea di centralità del lavoro.

Bisogna fare attenzione alla pedagogia formativa che vogliamo realizzare nel Paese. Il reddito di cittadinanza può e deve essere utile se diventa un ponte per un'unica direzione: lavoro e occupazione. È l'unico modo per ridurre strutturalmente i divari, altrimenti non si difende la dignità del popolo ma si fa solo assistenza.

Un altro elemento su cui è importante riflettere è che se vogliamo la crescita, se vogliamo spiegare all'Europa la cosiddetta analisi d'impatto della manovra, sottolineando che grazie a questa manovra pur sforando riusciamo a crescere. Non

dovremmo depotenziare gli strumenti di industria 4.0. Non dovremmo ridurre i parametri e i fondi per la ricerca e sviluppo, addirittura del 50% in un Paese in cui Industria 4.0 ha segnato una svolta – valutando il provvedimento, non un Governo - perché non premia un settore, non chiede scambi alla politica ma definisce una linea di direzione dell'industria italiana che è quella di un'industria ad alto valore aggiunto, ad alta intensità di capitale e ad alta intensità di investimento.

Quel provvedimento ha comportato nel 2017 rispetto al 2016 un +30% di investimenti privati nel Paese, un +7% di export. Allora se questi provvedimenti hanno avuto effetti sull'economia reale, è interesse del Governo e di questo Paese di continuare ad adottarli e non depotenziarli. Se vogliamo la crescita e accettiamo la sfida della crescita. Altrimenti diventa un dibattito solo teorico.

Attenzione all'istruzione. Dai nostri istituti tecnici specializzati ogni anno escono 8.000 studenti. In Germania 800.000. La domanda è: come pensiamo di costruire una precondizione di un grande Paese industriale con appena 8.000 studenti dagli Istituti Tecnici specializzati mentre non c'è traccia di istruzione nella manovra economica?

Infrastrutture. Occorre aprire cantieri, non chiuderli.

Non solo dibattere sui progetti del futuro. Ma aprirli immediatamente, perché l'analisi d'impatto non può riguardare solo i costi ma deve essere quella legata agli investimenti, ai cantieri, alla sostenibilità ambientale, e all'effetto futuro della realizzazione di queste opere sulla competitività del sistema Italia.

Questa è la visione del Paese.

Altrimenti corriamo il rischio di entrare in una dimensione pessimistica in cui non comprendiamo che avendo un tessuto industriale potentissimo – infatti siamo secondi in Europa nonostante le criticità che ho segnalato prima – abbiamo interesse, in uno con l'interesse del Paese, ad essere competitivi anche al di là dei cancelli delle nostre fabbriche, a collegare l'Italia al mondo, in coerenza con un'idea di società, perché le

infrastrutture sono esse stesse una preconditione di idea di società, perché collegano le periferie al centro, e quindi sono idea di società inclusiva, collegano paesi al mondo e sono l'idea di quella visione del Paese che Mario Mattioli ha citato molto bene: centrale tra Europa e Mediterraneo.

Se questa è la visione, serve realizzare infrastrutture. Indispensabili per la crescita del Paese. E siccome la crescita è l'elemento che rende sostenibile il primo pilastro il contratto di Governo e rende giustificabile la manovra al mondo estero, su questa crescita occorre fare una riflessione di buon senso.

Dobbiamo spingere gli investimenti a partire dalle infrastrutture pubbliche - e chiaramente il mio riferimento alla Torino-Lione è puramente casuale e voluto - su cui auspichiamo che prevalga sempre più buon senso e meno ideologia. Se i nostri padri e i nostri nonni avessero fatto l'analisi d'impatto sull'utilità delle autostrade all'epoca, forse non le avrebbero fatte e probabilmente questo Paese non sarebbe diventato il secondo Paese industriale del mondo.

Quindi dobbiamo pensare al futuro.

Occorre detassare i premi di produzione, per fare avere più netto in busta ai lavoratori italiani, stimolare quello che è lo scambio salario-produttività che è la grande sfida del Paese e dell'industria e dei lavoratori italiani.

Occorre un piano di inclusione giovani che miri a definire una dimensione di equità generazionale.

Occorre pagare i 65 miliardi della Pubblica Amministrazione alle imprese: si può fare con un grande piano di cartolarizzazione che non ha costi eccessivi per il Governo.

In sintesi, occorre darsi grandi obiettivi politici ma spiegarli con ragioni economiche ritornando ai fondamentali di Europa: Pace, Protezione e Prosperità.

Aggiungo i tempi della giustizia, la semplificazione del codice degli appalti, per far comprendere che questa Confindustria non ha solo dimensioni di criticità ma accanto alle criticità inserisce dimensioni di proposte e su questo vorremmo essere valutati.

Se queste proposte sono nell'interesse del Paese o della categoria.

E siccome noi siamo contro la società corporativa, consociativa, ma vogliamo una società competitiva, che usi la ricchezza e la crescita per ridurre i divari, questa è la nostra direzione di marcia.

Ciò significa che l'industria diventa la soluzione per più occupazione, per più inclusione, per più giovani, e per la stessa questione migranti. Significa necessità di parlarsi, confrontarsi, anche se non sempre condividere.

Ma se le proposte sono ed hanno effetti sul Paese, sull'economia reale per una società diversa, allora vale la pena realizzarle.

Realizzarle significa una questione di volontà. Significa una questione di comune responsabilità.

Chiediamo più politica e chiediamo alla politica di riappropriarsi del proprio primato. Di trasformare le speranze in certezze e i sogni in realtà.

Individuare soluzioni, pensare alla grande. Essere un Paese forte dal punto di vista economico, perché i paesi forti dal punto di vista economico sono quelli che scrivono e scriveranno le regole del mondo. Significa avere nostalgia del futuro.

Passare dalla percezione alla realtà, difendere la lucidità del capire, dare certezza al futuro, quel futuro che è dentro di noi e che vedremo solo domani.

Grazie